

GAETANO DONIZETTI

DON PASQUALE

Dramma buffo in tre atti

**Prima rappresentazione:
Parigi, Theatre Italien, 3 I 1843**

Tra il 1822 ed il 1837 Gaetano Donizetti aveva composto molte opere per i teatri napoletani e, in particolare, nel 1835 e nel 1837 aveva riscosso grandi successi al San Carlo con *Lucia di Lammermoor* e *Roberto Devereux*. Morto nel 1837 Nicola Zingarelli, Donizetti aspirava a succedergli nella carica di direttore del Real Collegio di Musica; gli fu invece preferito Saverio Mercadante, e nel 1838 Donizetti lasciò Napoli.

Il silenzio di Rossini e la prematura scomparsa di Bellini avevano fatto di lui l'operista italiano più ricercato, e tra il 1840 ed il 1843 si susseguirono, con altre opere di minor successo, *La Fille du régiment*, *Les Martyrs*, la *favorite* e *Don Pasquale*, composto in undici giorni e rappresentato al Theatre Italien di Parigi il 3 gennaio 1843.

Il dramma si rifaceva ad un libretto di Angelo Anelli, musicato da Stefano Pavesi nel 1810 come *Ser Marcantonio*.

Il librettista del *Don Pasquale* fu invece Giovanni Ruffini. Esule a Parigi perché mazziniano, Ruffini avrebbe poi scritto due romanzi di successo, *Lorenzo Bernoni* ed *Il dottor Antonio*.

Ma proprio perché letterato di alto linguaggio si rifiutò di far figurare il proprio nome nel libretto, sul frontespizio del quale appare l'indicazione "Dramma buffo in tre atti di M. A.'.

Le sigle M. A. rispondono al nome ed al cognome di Michele Accursi, un altro esule mazziniano amico sia di Donizetti sia di Ruffini.

Il libretto del *Don Pasquale* può non essere un saggio di alta letteratura, ma ritmo serrato e teatralità lo rendono, operisticamente parlando, eccellente.

Che Donizetti avesse il senso dell'umorismo è provato anche dall'epistolario, oltre che dalle opere comiche che compose (fra le quali molte sono gremite di luoghi comuni e banalità) ma almeno tre hanno

una consistenza storica: *L'elisir d'amore* (1832), la *Fille du régiment* (1840), purché eseguita nella versione originale francese, come oggi si usa, e non nella versione italiana (curata, ahimè, dallo stesso Donizetti), che fece testo da noi fino a mezzo secolo fa.

FOTO DI SCENA



La terza opera comica donizettiana di grande spicco è appunto il *Don Pasquale*. Quest'opera evidenzia la capacità di Donizetti (se in stato di grazia) di cogliere con sottigliezza quello che potrebbe esser definito il "clima ambientale".

Don Pasquale è l'opera salottiera, quanto l'*Elisir d'amore* è opera agreste. In altri termini si trattava di creare un'atmosfera borghese e cittadina, giacché "l'azione si svolge a Roma", come avverte il libretto.

La sinfonia, iniziata dalla languida melodia di quella che sarà, nel terzo atto, la "serenata" di Ernesto ("So anch'io la virtù magica"), mentre il terzo tempo ha a tratti un sapore rossiniano forse troppo scoperto.

Nella seconda scena del primo atto compare un'aria che non è né frizzante, né originalissima, ma improntata, sotto il tono apertamente estatico, ad una melliflua levità. È il Larghetto cantabile ("Bella siccome un angelo") del dottor Malatesta. La replica di Don Pasquale, il Vivace ("Ah, un foco insolito mi sento addosso") ha invece l'aspetto della farsa, ma ai fini della caratterizzazione del personaggio non manca di efficacia. Arguto e soprattutto molto concentrato psicologicamente è il successivo colloquio Don Pasquale-Ernesto. Qui, dal tono tronfio e pomposo con il quale Don Pasquale annuncia al nipote le proprie nozze (va sottolineato il semplice commento orchestrale) si passa in pochi tratti, con singolare scioltezza, al malinconico lirismo del cantabile di Ernesto ("Sogno soave e casto"), altro esempio di rapida caratterizzazione d'un personaggio.

La comparsa di Norina, nella seconda parte del primo atto, accentua il tono salottiero, ma vanta anche la rapida capacità di caratterizzazione del miglior Donizetti.

Il languore con il quale Norina legge la storia del cavalier Riccardo, trafitto da uno sguardo fatale, ritrae un temperamento aggressivo ed estroso, e anche un poco spregiudicato ed anticonformista.

La giovane donna accantona presto le fantasie letterarie e prorompe nello scattante Allegretto ("So anch'io la virtù magica"). Quando poi Norina e Malatesta provano la scena che dovrà ammaliare Don Pasquale, subentrano notazioni parodistiche, come il sapore epicheggiante dello strumentale all'inizio dell'Allegro ("Vado, corro al gran cimento").

Tipica del *Don Pasquale* è l'efficacia con la quale il lirismo e la malinconia si contrappongono al sorriso malizioso o anche alla schietta risata. Quando, nel preludio del secondo atto, la tromba introduce lo sconforto di Ernesto, il languore accorato della melodia cancella all'istante la scintillante gaiezza del finale del primo atto.

In fondo l'aria ("Cercherò lontana terra") è pleonastica e s'ispira ad una situazione che Norina e Malatesta sono sul punto di capovolgere. Ma era istintivo in Donizetti innamorarsi di certi momenti lirici indipendentemente dal fatto scenico (lo stesso era accaduto per la "Furtiva lacrima" dell'*Elisir d'amore*, da lui introdotta nell'opera a dispetto del librettista) e ricavarne melodie struggenti.

FOTO DI SCENA



Di fatto, aver idealizzato e romanticizzato il tenore del melodramma giocoso, mediante genuine estasi o sofferenze, fu un merito esclusivamente - o almeno prevalentemente - donizettiano. Ha invece scarso valore la cabaletta di quest'aria, il Moderato ("E se fia che ad altro oggetto"). Il resto del secondo atto si svolge in un clima scopertamente farsesco.

La materia prima è trita e ritrita: le filastrocche in linguaggio curiale e burocratico dei contratti di matrimonio e dei testamenti, le macchiette dei notai che scrivono sotto dettatura, appartengono alla metà del Settecento; ed ancor più remote sono le moine delle fanciulle che corteggiano i vecchi e le escandescenze di questi quando s'avvedono d'essere stati raggirati.

Nondimeno, certe esperienze rossiniane avevano ravvivato questo ciarpame, ciò che nell'ultima parte del secondo atto del *Don Pasquale* è abbastanza evidente.

D'altronde non mancano le trovate, o almeno le finezze. Così il motivo orchestrale grazioso, ma anche lievemente pomposo e cerimoniale, che accompagna la stipulazione del matrimonio ("Fra da una parte eccetera"); così l'ingresso dell'infuriato Ernesto ("Pria di partir, signore"), al cui veemente linguaggio nemmeno Donizetti crede ormai più, tanto che lo postilla con frizzi strumentali.

Il commento orchestrale, d'altronde, è fondamentale in questa parte dell'opera. Nei passi più farseschi, infatti, tutti i personaggi si tramutano in "buffi" ed il loro canto diviene "parlante", mentre la melodia si trasferisce all'orchestra. Questo era un procedimento tipico degli ultimi settecentisti, ma sublimato da Rossini.

Si veda il momento in cui Norina, a matrimonio già celebrato, inizia l'aggressione a Don Pasquale ("Calmate quel gran fuoco"), o quando comincia a dare ordini folli al maggiordomo, coadiuvata da un commento strumentale fresco e vivace ("Di servitù novella").

Ma forse il meglio, in questa parte dell'opera, è il quartetto ("È rimasto là impietrato"): l'inizio è rossiniano, ma poi subentra il Donizetti faceto, che rifà il verso anche a se stesso, parodiando (si notino certi funerei ritmi orchestrali) i suoi celebratissimi concertati d'opera seria, non escluso il famoso sestetto della *Lucia di Lammermoor*.

Il terzo atto è forse il più leggiadro sotto il profilo lirico-melodico. Il meglio della parte iniziale è il patetico motivo dell'orchestra (Larghetto in 6/8) che segna, dopo un ultimo scontro con Norina la scena dello

schiaffo" la disfatta ed il crollo di Don Pasquale.
Anche il raddolcito linguaggio di Norina ("È durezza la lezione") procede sulla scia di questa pietà per la vittima d'una trama che, in quel momento, appare perfida, crudele.

FOTO DI SCENA



Poi Norina torna ad investirsi della propria parte, e lo fa al ritmo d'un molle e fiorettato valzer ("Via caro sposino"). Sullo stesso ritmo procede la parte conclusiva del celebre coro dei servitori della terza scena del terzo atto, dando una sorta di cornice mondana allo scandalo che sta per scoppiare in casa di Don Pasquale.

C'è un crescendo di comicità, a questo punto, identificabile con la burlesca e cospiratrice gravità di Don Pasquale, che s'illude di potersi vendicare della giovane moglie, e di Malatesta, che finge di assecondarlo.

L'avvio è il Moderato ("Cheti, cheti, immantinente") che, accompagnato da un frizzante strumentale, sfocia nel frenetico sillabato ("Aspetta, aspetta, cara sposina").

Poi Donizetti ci riporta alle espressioni liriche. Il canto di Ernesto non ha più l'accoramento dell'amore perduto e del prossimo esilio, ma l'abbandono sentimentale sia della serenata della sesta scena ("Com'è gentil") sia, in modo precipuo, del successivo duetto di Norina, il Larghetto in 6/8 ("Tornami a dir che m'ami"), denominato da Donizetti "Notturmo".

Questo, assai più che il gorgheggiante rondò di Norina che enuncia - al mondo consueto dell'opera buffa italiana ed in un clima di generale giubilo - la morale della storia ("La moral di tutto questo"), è il vero finale dell'opera.

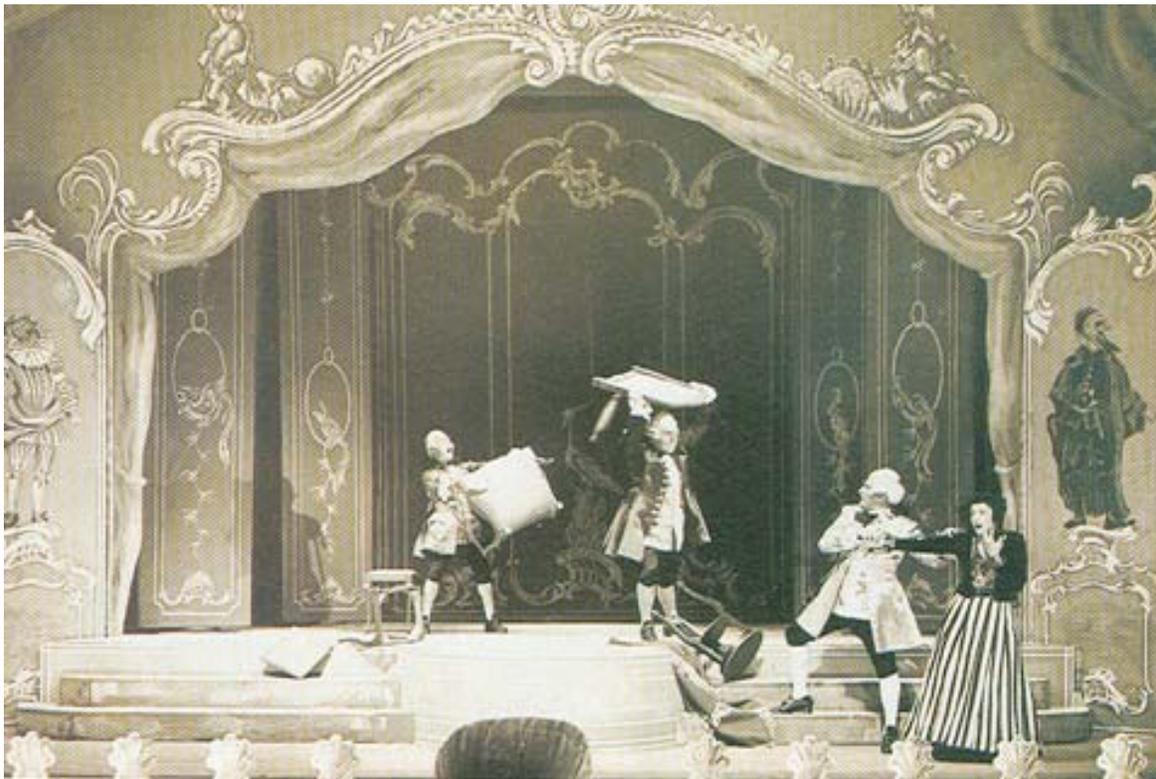
Ed è evidente che nell'ampliamento, al di là dello sfondo farsesco, nell'area riservata alle espressioni amorose, va individuata una delle ragioni che fanno del *Don Pasquale* un'opera, nel suo genere, eccezionalmente variegata e compiuta.

Un corpulento Don Pasquale

Il Theatre Italien a Parigi riuscì ad assicurarsi la collaborazione di Donizetti allettandolo con un *cast* di altissimo livello. Giulia Grisi, che aveva già cantato *Elvira* alla "prima" dei *Puritani* di Bellini, interpretò Norina; il terzetto maschile che era composto da tre cantanti leggendari: il tenore Giovanni Matteo de Candia in arte Mario, il baritono Antonio Tamburini - soprannominato "il Rubini dei baritoni" - e, nel ruolo del protagonista, il basso Luigi Lablache, che aveva già incantato il pubblico parigino nella parte di Riccardo nei *Puritani*, ed era famoso tanto per i suoi mezzi vocali quanto per la sua corporatura.

"Un mostruoso scarabeo che vuole spiegare le ali e volare via, senza riuscirci", così lo descrive Théophile Gautier nella scena delle nozze, in cui il corpulento Don Pasquale è costretto negli abiti lussuosi dell'epoca.

BOZZETTO



Una commedia all'ombra della vecchiaia

Donizetti ed il suo librettista Giovanni Ruffini ricavarono dall'originale una sorta di gioco di società per quattro persone, con situazioni tipiche dell'opera buffa - per esempio la scena delle false nozze, in cui il contratto di matrimonio viene dettato con un'inflessione cantilenante quasi recitata - alternata a scene dal tono serio, quasi realistico.

Si tratta di un gioco divertente solo in superficie: esso assume, talvolta, tratti spietati, che riguardano anche la caratterizzazione dei partecipanti.

Pur non essendovi dubbio sull'amore di Norina per Ernesto, le sue qualità camaleontiche sono sorprendenti e così pure la sua determinazione nel raggiungere la propria meta - il matrimonio con Ernesto - anche a costo di mentire e di ingannare.

La scena in cui ella si esercita con Malatesta sull'atteggiamento da assumere per conquistare Don Pasquale è sicuramente comica; tuttavia, nel provocare volontariamente una lite con Don Pasquale, ella supera decisamente ogni limite: il suo schiaffo è un'inutile umiliazione ad un uomo già mortificato. Il fatto che Norina se ne penta dimostra il suo buon cuore e la sua umanità.

Anche il personaggio di Ernesto dà prova di sentimenti profondi, e non solo nell'aria ("Cercherò lontana terra"), dominata da un tono rassegnato ed accompagnata (e preceduta) da un malinconico assolo di tromba - ma anche nella famosa serenata ("Com'è gentil"), il cui scopo è quello di ingannare Don Pasquale mentre spia Sofronia, ma che in realtà esprime le vere emozioni di Ernesto.

Una cura sbagliata?

Persino il dottor Malatesta, colui che con lucida freddezza regge le fila di tutta la vicenda, si commuove di fronte alla sofferenza di Don Pasquale.

Malatesta non rappresenta solo la figura dell'intrigante macchinatore, ma anche quella dell'uomo di grande esperienza che vuole evitare un matrimonio infelice tra un anziano ed una giovane.

Malatesta ripete sempre che i suoi metodi di cura sono nell'interesse del paziente.

FOTO DI SCENA DI UNA RAPPRESENTAZIONE MODERNA



Ma da quale "malattia" dovrebbe essere curato Don Pasquale? La letteratura e la musica abbondano di esempi di vecchi pazzi che si innamorano di donne giovani. I loro sentimenti vengono rappresentati di volta in volta in maniera tragica o grottesca: si pensi al re Marke nel *Tristano e Isotta* di Wagner, o a Filippo II nel *Don Carlo* di Verdi, tutte figure in cui si esprime la solitudine di uomini anziani.

Al contrario, nelle opere buffe, a partire dalla *Serva padrona* di Pergolesi e dallo *Speziale* di Haydn fino al *Barbiere di Siviglia* di Rossini e, appunto, al *Don Pasquale* di Donizetti, le tardive fiamme d'amore degli uomini anziani sono oggetto di scherno.

In queste opposte rappresentazioni dell'amore senile vi è un elemento comune: in entrambi i casi vengono messe in dubbio la capacità di amare e la potenza sessuale degli uomini anziani, come a dire che la sessualità appartiene solo ai giovani.

Quando i vecchi come Don Pasquale s'innamorano, è inevitabile che essi vengano derisi e che si cerchi di "guarirli".

In molte commedie teatrali scurrili e in tante opere buffe si parla di vecchi messi in ridicolo e traditi dalle mogli. Questa tematica riflette le convenzioni sociali, secondo le quali un pretendente vecchio ma ricco ha molte più possibilità di sposare una ragazza nel fiore degli anni di un giovane ma indigente.

Tuttavia, tali unioni raramente sono felici. La capacità di Donizetti di ritrarre, nell'ambito di quest'opera buffa, situazioni realistiche e reazioni umane verosimili si rivela in particolare nell'addio ("È finita, Don Pasquale"), subito dopo lo schioppo di Sofronia.

Lo stesso lieto fine dell'opera non può far dimenticare la solitudine di Don Pasquale.

FOTO DI SCENA



LA TRAMA

ATTO I

Don Pasquale è un anziano e ricco possidente il cui erede sarebbe il nipote Ernesto - se sposasse una donna scelta dallo zio. Ma Ernesto ama Norina, giovane vedova molto graziosa e vivace, ma per nulla ricca. Si rifiuta quindi di obbedire allo zio, il quale decide di diseredarlo, prendendo moglie egli stesso.

Il dottor Malatesta, amico di Don Pasquale, ma ancor più di Ernesto e di Norina, ordisce un piano per aiutare i due giovani. Propone a Don Pasquale, come moglie, la propria sorella Sofronia, magnificandone le doti.

Don Pasquale aderisce con gioia e, per cominciare, scaccia di casa Ernesto. Malatesta erudisce intanto Norina. Sarà lei ad impersonare Sofronia e a sposare Don Pasquale con una finta cerimonia di nozze, riducendolo poi alla disperazione.

BOZZETTO



ATTO II

Ernesto, ignaro del piano di Malatesta e disperato, è deciso a cercare rifugio in terre lontane. Giungono poi Malatesta e Sofronia/Norina, di cui Don Pasquale subito s'invaghisce e, firmando un contratto di nozze stipulato da un falso notaio, le dona metà dei propri averi.

Ma Sofronia, fino allora timidissima e docile, come da accordi con Malatesta muta immediatamente contegno, diviene arrogante e civetta e dà inizio a spese che terrorizzano Don Pasquale.

ATTO III

Sofronia/Norina accentua le proprie bizzarrie: arriva a schiaffeggiare Don Pasquale e a fargli credere d'aver un amante. Esasperato, Don Pasquale chiede aiuto a Malatesta, il quale mette al corrente Ernesto di ciò che ha ordito.

Ernesto, senza farsi riconoscere dallo zio, dovrà fingere d'essere l'amante di Sofronia.

Nel corso di una scena notturna, che si svolge in un boschetto della villa di Don Pasquale, giunge Ernesto: canta una serenata alla finta Sofronia, poi entrambi intonano un duetto d'amore.

Don Pasquale, esasperato, dichiara a Sofronia che la scaccerà consentendo ad Ernesto di sposare Norina.

A quel punto gli viene rivelato il complotto ordito ai suoi danni e Don Pasquale, felice di apprendere di non essere in alcun modo legato alla diabolica Sofronia, perdona tutti ed acconsente alle nozze tra Ernesto e Norina.

BOZZETTO



FOTO DI SCENA

